

Luca Fusari Perché l'anarcocomunismo propone un modello comunitario coercitivo destinato al fallimento

La critica da parte degli anarcocapitalisti nei confronti di una società socialista o collettivista non si limita solamente alla mera questione dell'assenza di volontà e/o di libertà d'adesione in esse, se così fosse, tale genere di critica sarebbe valida solo nei confronti di una società socialista o collettivista statuale, creando di fatto un controsenso logico nel caso di comunità anarcosocialiste ed anarcocollettiviste, le quali manifestano un funzionamento interno differente rispetto alla pratica proposta dalla visione anarcocapitalista.

Nel caso di comunità anarchiche collettiviste essendo queste costitutivamente basate sulla volontarietà iniziale dei loro aderenti membri, seguendo il ragionamento presente in alcuni autori anarchici analitici, esse dovrebbero essere non biasimabili (in primo luogo da parte dei libertari anarcocapitalisti rispetto al modello da quest'ultimi caldeggiato) in quanto esse sarebbero già forme realizzate di "anarcocapitalismo" (svuotando però il termine anarcocapitalismo dei suoi reali significati identitari specifici al fine di porlo come mera tattica finalizzata alla realizzazione di una società di tipo anarcosocialista).

Questo tipo di ragionamento oltre a non trovare apprezzamenti presso gli anarcocapitalisti che tra gli anarchici socialisti, non chiarisce neppure [le differenze presenti tra l'anarcocapitalismo e l'anarcosocialismo/anarcocomunismo](#) sia come finalità che come difformità d'approccio nelle loro rispettive forme di organizzazione.

Esso risulta confuso e capzioso, non teso a favorire una corretta rappresentazione dell'anarcocapitalismo (e del *libertarianism* anglosassone in generale) e le divergenze culturali tra questo e l'area anarcosocialista (e sue relative sub-fazioni interne di correnti) anche per quanto riguarda i modelli comunitari prospettati.

Il problema del socialismo e del collettivismo è un problema di negazione dell'azione umana individuale difesa e riconosciuta invece dai libertari individualisti.

L'azione umana individuale comporta una sua spontaneità di scelte soggettive singole sul piano temporale tese al soddisfacimento delle proprie necessità nel rispetto dei diritti naturali di vita, proprietà e responsabilità individuale.

La negazione di fondo sia in una comunità anarchica che in una organizzazione statale adottante una visione ideologica socialista dei diritti naturali degli individui, comporta l'obbedienza ad un imperativo categorico innaturale (l'egualitarismo tra membri a livello di mezzi e beni fruiti) di tipo collettivo il quale comporta come sua conseguente manifestazione una forma gestionale di tipo antiproprietaria antitetica a quella anarcocapitalista.

Come puntualizza [Rothbard in un suo famoso articolo](#), l'anarcocapitalismo non è sinonimo di anarcocomunismo, non è né una via, né una forma, né un mezzo per realizzare tale secondo scenario.

L'[anarcocapitalismo](#) è tutt'altra modalità di concezione della realtà e della società in ragione dei principi del capitalismo di libero mercato basato sui diritti naturali, esso si basa su fondamenti prasseologici di scuola economica austriaca in relazione alla difesa del risparmio e della corretta realizzazione (attraverso le risorse a propria disposizione) di un ciclo capitalista teso alla produzione di beni e servizi a livello concorrenziale in un libero mercato.

Da tale visione dell'economia deriva un modello di funzionamento enclavistico conseguente, il quale risulta inevitabilmente differente e non paragonabile a quanto promosso dall'anarchia socialista.

La principale differenza sul piano economico tra i due modelli di anarchia è la questione

fondamentale del [calcolo misesiano](#).

La fallacia economica del modello socialista così come descritto da Mises all'interno dei suoi libri (*Economic Calculation in the Socialist Commonwealth* e *Socialism*), non si limita solo al modello organizzativo coercitivo e statale del socialismo reale di tipo sovietico, in quanto tali sue analisi possono essere estese da un piano macro ad uno micro-comunitario d'analisi, quindi anche sui modelli di organizzazione anarcocomunisti.

Pur ritenendo panarchicamente che ciascun gruppo di individui in una realtà post-statuale abbia la scelta di poter decidere volontariamente a quale modello aderire nel rispetto del principio di non-aggressione, risulta evidente come solo un sistema gestionale anarcocapitalista legato cioè al rispetto dei diritti naturali dell'individuo (tra i quali il rispetto della proprietà privata) possa costituire la base per un corretto calcolo economico, garantendo di conseguenza agli individui un alto potenziale di benessere e una sua maggior stabilità e durata nel tempo.

In una comunità anarcocomunista ciò non è riscontrabile né possibile, in quanto in assenza dei diritti di proprietà e in regime di uguaglianza sociale forzata (seppur ad iniziale adesione volontaria), i problemi legati all'uso delle risorse emergerebbero in modo drammaticamente analogo ed evidente ad un sistema a pianificazione socialista coatta di tipo statale.

Anzitutto quale sarebbe l'utilità di scopo per ciascun individuo nel cedere i propri beni personali in comune?

Non si comprende inoltre, come i nuovi beni possano venir prodotti laddove in regime di estesa comunione di beni le decisioni, le priorità e le scelte di soddisfacimento dei bisogni sarebbero delegate all'iniziativa del collettivo.

Chi o cos'è questo collettivo? Come mai esso dovrebbe risultare “più anarchico” rispetto alla decisione individuale?

A ben vedere vi è una contraddizione logica sostanziale in questo tipo di sinistra “anarchia”, la quale vede una persona come “libera” solo se all'interno di un gruppo collettivo, il quale deve prendere decisioni su ogni attività della comunità facendo le veci del singolo individuo.

Dov'è la libertà, la responsabilità e l'autonomia individuale in tutto ciò?

Gli anarchici collettivisti ovviamente non si pongono tali basilari domande sulle loro contraddizioni, preferendo illudersi che vivere in un sistema comunitario ad alta socialità egualitario-collettivista possa essere la “via della liberazione dell'uomo dalla fatica e dal dolore”.

Peccato che in una simile realtà l'adozione di scelte collettive al fine di direzionare l'intera comunità, comporti la sostanziale impossibilità di generare ricchezza e benessere, producendo solo una dispersione/dissoluzione di proprietà individuale e una sua paradossale accumulazione totemica collettivista.

Quest'ultima peraltro comporta il realizzarsi di una forma di monopolio apparente della comunità sulla proprietà in contrasto con la tesi di fondo antiproprietaria della comune stessa (d'altronde gli oggetti esistendo vengono giustamente usati dall'uomo, il loro uso costituisce di fatto una forma di proprietà imprescindibile ed ineliminabile in riferimento all'azione dell'uomo).

In assenza di produzione di ricchezza non si può garantire un sufficiente status di benessere ai membri della comunità costituendo la premessa per un disuguale trattamento all'interno della comune nella fruizione dei beni data la scarsità di risorse disponibili, il tutto in contraddizione con l'egualitarismo idealmente invocato come caratteristica formale e di base a livello fondativo, costitutivo ed organizzativo nella sua funzionalità da parte della comune.

Un ulteriore problema è la questione del sistema dei prezzi dei beni, in una società anarcocomunista al pari di una società sovietica tali beni non avrebbero un loro valore e un loro prezzo di mercato in quanto ciò non sarebbe necessario in ragione sia dell'avvenuta collettivizzazione dei beni e dei mezzi di produzione, sia per il rispetto dei precetti socialisti contrari alla disuguaglianza della ricchezza (quindi anche del reddito e della moneta detenuta dal singolo come sua proprietà disponibile).

Ergo è possibile immaginare che in una società anarchica anti-propietaria, lo scambio di beni si basi sulla pratica del baratto (il quale di fatto limita ulteriormente sul piano temporale di breve termine, necessariamente e direttamente il soddisfacimento dei bisogni dei membri appartenenti ad

essa, nelle loro scelte individuali rispetto all'uso di una moneta-merce di scambio) o di scambio disuguale, il tutto con scarsa redditività e con un margine di profitto praticamente nullo (il quale profitto risulta essere però la base necessaria per avere un risparmio e in prospettiva la possibilità di realizzare un investimento produttivo), costituendo la premessa per uno scambio in perdita e per una povertà diffusa e stagnante.

Con l'assenza della creazione del capitale necessario per nuovi investimenti e implementazioni non solo non vi può essere crescita economica ma neppure un equilibrato soddisfacimento delle richieste di tutti i membri della comune.

Come Mises ha dimostrato, in assenza di un sistema libero dei prezzi e di libere decisioni individuali risulta impossibile la realizzazione di un corretto calcolo economico e di fatto risulta assai difficoltosa qualsiasi produzione di ricchezza e di corretto investimento a livello temporale nel soddisfacimento dei bisogni.

Questo implica ulteriori problemi non presenti in una enclave anarcocapitalista in virtù del rispetto in quest'ultima dei diritti naturali di proprietà e del libero arbitrio degli individui agenti in essa sul libero mercato della domanda e dell'offerta.

In una comune socialista invece, la ricchezza in essa presente viene redistribuita ai suoi membri o molto più probabilmente è accumulata in attesa di un suo presunto uso collettivo.

Un'altra questione che contraddistingue libertari anarcocapitalisti dagli esponenti anarcosocialisti è quindi la questione della fruizione dei beni.

Gli anarcosocialisti ritengono che la fruizione dei beni possa avvenire solo mediante una forma di redistribuzione conseguente ad una scelta collettiva, essi si illudono che dopo la collettivizzazione della ricchezza (da loro percepita marxianamente ed escatologicamente come un vincolo sovrastrutturale da cui liberarsi nei confronti dell'azione delle persone), solo il sistema democratico interno alla comunità possa correttamente stabilire la fruizione e allocazione delle risorse comuni.

In realtà tale forma di pianificazione collettiva su base democratica non favorisce un corretto calcolo economico in ragione della riduzione delle scelte in funzione della loro votazione.

A torto, gli anarchici collettivisti ritengono i libertari anarcocapitalisti come i fautori di una modalità di organizzazione della vita di tipo autoritaria in ragione della loro diffidenza verso la pratica democratica da loro esaltata.

I libertari individualisti ponendo l'egoismo del singolo individuo nelle sue scelte responsabili soggettive, riconoscono l'esistenza di un marginalismo soggettivo nelle preferenze, capace di produrre un ordine spontaneo naturale all'interno delle loro enclavi basato sulla proprietà privata senza passare per la democrazia come forma di definizione organizzativa.

In realtà proprio gli anarchici collettivisti proponendo la collettivizzazione dei beni della comunità e in seguito il voto democratico, costituiscono la premessa per un ordine sociale interno di tipo piramidale e monopolistico, in quanto privo di effettiva libertà di scelta e rappresentanza da parte degli individui membri.

Il problema di chi stabilisce la produzione della ricchezza in una comunità anarchica socialista è la vera questione focale che gli anarchici socialisti tendono a non spiegare, preferendo dibattere di aporie ideali quali la democrazia o il solidarismo del mutuo soccorso collettivo come unica risposta a tutti i problemi.

Ma se in una società anarcocapitalista ogni proprietario ha la possibilità di decidere singolarmente e volontariamente ciò che più è utile al fine di produrre ricchezza per sé stesso (e di riflesso per gli altri attraverso gli scambi volontari e il mercato della domanda-offerta), in una realtà anarcosocialista tale possibilità è del tutto assente al di là del retorico appello alla consensualità e alla volontarietà collettiva.

In assenza dei diritti di proprietà sui propri beni, con la negazione di scelte marginali individuali, di un ordine spontaneo legato all'uso di un proprio capitale quale singolo e libero arbitrio produttivo soggettivo, appare evidente come le scelte prese in una comune comunista seguano una ratio collettivista: una regola del branco, della giungla o della maggioranza che dir si voglia.

Questo comporta il manifestarsi al suo interno di conseguenze economiche che in relazione all'assenza di chiari diritti proprietari espressi, rientrano nella categoria della [tragedia dei beni](#)

comuni, l'uso dello strumento decisionale della democrazia al suo interno per prendere tali decisioni lo conferma ulteriormente.

Sul piano economico, in una comune socialista non può esservi né un concetto di risparmio, né una priorità prasseologica individuale, né la possibilità di soddisfare collettivamente e contemporaneamente tutte le varie preferenze presenti nei membri della comunità a causa della collettivizzazione delle decisioni prese sul piano produttivo-redistributivo.

Tenendo presente che le risorse disponibili nella comunità sono in sé limitate in ragione anche del loro uso condiviso vi è una limitazione d'uso e di scelta disponibile.

Una comunità anarchica socialista in ragione delle sue inefficienze produttive comporta un rapido processo di omologazione (con relativo impoverimento qualitativo e di conseguenza quantitativo) dell'offerta interna di beni disponibili.

In una società basata su un sistema collettivista è quasi inevitabile che politicamente si realizzino al suo interno due forme di governance alternative o consecutive tra loro in tal ordine: democrazia e autoritarismo.

La prima opzione, basata sull'adozione di un metodo interno di votazione democratica (la democrazia diretta comunitaria) implica a sua volta due tipi di problemi/contraddizioni ad essa connessa nel suo uso che tendono di fatto politicamente a negare a priori la precondizione del rapporto di uguaglianza formale interna tra i membri della comune socialista:

a) la realizzazione di un rapporto tra maggioranza e minoranza interne in ragione delle questioni da votare, costituendo a parità di voto un problema di scelta di indirizzo in virtù dell'uguaglianza formale dei membri e del loro rapporto di mutua dipendenza (laddove non vi sia ovviamente unanimità, scenario quest'ultimo assai improbabile in ragione anche delle condizioni di vita complessivamente non ottimali oltretutto innaturali tese a produrre conflittualità interne sulle decisioni da compiere);

b) l'opportunità di delegare per via democratica a personalità rappresentative della comunità anarcosocialista il compito di decidere cosa sia bene per tutti.

Risulta evidente che l'uguaglianza iniziale dei membri venga a rompersi in ragione di una uguaglianza superiore assegnata agli altri (degnata de *La Fattoria degli animali* di Orwell) ai rappresentanti eletti della comune rispetto ai loro elettori, questi ultimi risultano subordinati ad un inferiore piano gerarchico, decisionale e sovrastrutturale.

Questo amplifica e certifica ulteriormente la perdita di libertà d'azione, attraverso la delega e/o rinuncia all'esercizio dei propri fondamentali diritti naturali proprietari da parte dei membri aderenti proprio in ragione dello strumento democratico.

E' comunque assai probabile che anche per via democratica l'uso delle risorse condivise vengano presto o tardi a ricadere a beneficio esclusivo di coloro i quali sono maggiormente detentori dell'uso della forza diretta o agenti politicamente a nome della comune.

Tale scenario autoritario verrebbe a realizzarsi inevitabilmente all'interno di una società anarcocomunista, anche al di là della messa in atto di una iniziale pratica di democrazia interna.

L'uso della violenza indiretta (ad esempio l'uso ed abuso della posizione dominante mediante elezione interna per il controllo delle risorse per quanto riguarda le scelte proposte o decise) o diretta (ad esempio la mera fruizione violenta arbitraria delle risorse a danno degli altri utenti) è la conseguenza istituzionale della mancanza di rispetto dei diritti naturali di proprietà di ciascun membro all'interno della comunità.

Entrambe le prospettive politiche gestionali risultano sostanzialmente direttamente o indirettamente (nei tempi e nei modi) autoritarie e anti-egualitarie, e sicuramente sono paradossalmente maggiormente vincolanti e coercitive anche sul piano economico rispetto alla gestione di una enclave con una visione anarcocapitalista individualista, dove ogni individuo è libero proprietario nel proprio agire responsabile su sé stesso e la propria proprietà.

In una società anarcocapitalista l'ordine spontaneo sarebbe in ragione del libero mercato e dei relativi servizi erogati, non sul piano della democrazia elettiva interna di tutta la comunità (al massimo solo nei Cda delle aziende di cui si è soci azionisti attraverso la propria partecipazione al capitale di queste); in virtù di ciò, non vi sarebbe un potere interno estensivo ed egemonico di tipo

politico in grado di imporre e decidere per tutti l'uso di ricchezze non disponibili, in quanto tali proprietà sarebbero direttamente e limitatamente gestite solo dai singoli individui legittimi proprietari o azionisti agenti in un contesto di libero mercato concorrenziale nella fornitura dei servizi.

Appare quindi evidente come in una società anarcosocialista/anarcocomunista vi sia una autorità decisionale (una specie di soviet della comune anarchica) implicito costituito da una o più persone all'interno della comune, la quale/i quali hanno modo di poter decidere arbitrariamente la gestione collettiva delle risorse e dei beni per tutti gli altri membri indipendentemente dall'iniziale volontà d'adesione dei membri medesimi.

A differenza di un Cda di un'azienda privata attiva in una realtà anarcocapitalista, dove solo i soci azionisti sono chiamati a rispettare le decisioni di cui sono volontariamente membri, l'autorità decisionale presente in una realtà anarcocollettiva sarebbe unica e vincolante per l'intera comunità, costituendo un monopolio politico intrinseco con la funzione della comune stessa, risultando priva di alternative e di concorrenza al suo interno.

Con simili premesse, proprio come il comunismo di Stato (socialismo reale) non è mai stato il "paradiso dei lavoratori e del popolo" ma più che altro una dittatura inevitabilmente di tipo militarista e brutale (in quanto basato sull'esercizio dell'uso della forza per impedire la spontanea azione umana giusnaturale) anche la realtà anarcocomunista è destinata inevitabilmente a degenerare in tempi ancor più brevi in forme brutali simili di tribalismo violento da parte delle sue componenti interne nei confronti degli altri membri.

In una comunità anarcocomunista la disponibilità dei beni sarebbe ancor più limitata per ovvie ragioni di dimensioni della stessa, e il loro uso legato all'arbitrarietà dell'uso della violenza. E' assai probabile che i soli individui detentori della forza o della possibilità per via democratica interna di decidere su tutti gli altri beneficerebbero di tali risorse collettivamente accumulate o gestite.

Si assisterebbe quindi ad una disponibilità visibilmente ineguale a fronte della già scarsa ricchezza redistribuita e non più adeguatamente prodotta a causa dell'impossibilità di un esercizio di un corretto calcolo economico.

Di fatto nel tempo, il modello di funzionamento di una comunità socialista volontaria a causa della sua alta instabilità interna (sul piano formale, economico, nell'uso e reperimento delle risorse necessarie) al fine di poter durare, è destinata a diventare inevitabilmente sempre più coercitiva e disuguale nei confronti dei suoi membri aderenti, costituendo di fatto la negazione formale della sua idealista premessa di partenza.

In assenza di un sistema di tipo capitalista capace di produrre beni da porre sul libero mercato, la comune non è in grado né di produrre né di reperire con continuità adeguate risorse e beni per poter operare gli scambi nel tempo anche al suo esterno.

Questa impossibilità da parte della comune di mettere in atto forme pacifiche di libero scambio (anche in assenza di un uso di una sana moneta come bene di scambio universale e mezzo di pagamento per i singoli beni marginalmente fruiti) acuisce ulteriormente la difficoltà di garantire adeguati standard di redistribuzione della ricchezza entro la comunità stessa in rapporto alla domanda interna.

Rispetto alle enclavi anarcocapitaliste (le quali possono operare tra loro e verso le altre comunità in pacifica convivenza in virtù del vincolo dell'[assioma di non-aggressione](#) libertario tutelante i diritti naturali e la ricchezza dei singoli individui), le realtà anarcocomuniste sono destinate ad implodere o a trasformarsi in una seria minaccia per le altre enclavi confinanti in virtù del loro inevitabile declino economico e del non rispetto dei diritti naturali ritenuti essenziali per gli anarcocapitalisti delle altre enclavi (la proprietà privata in primo luogo).

Per non sparire come loro organizzazione sul territorio, le comunità anarcocomuniste tenderebbero ad accentuare ancor di più l'autoritarismo demo-burocratico al loro interno e il tentativo di realizzare meccanismi di pianificazione interna collettiva delle risorse.

Questo comporta l'inevitabile e disperato esito dell'aggressione, tra loro ma soprattutto nei confronti delle enclavi confinanti ad alto differenziale di benessere (sia come sistema di organizzazione che di

stile di vita) rispetto ai loro standard sociali, in virtù della loro necessità di reperire esternamente risorse e capitali non disponibili al loro interno a causa del perenne deficit di produzione quale vincolo anche per la possibilità di scambi con l'esterno.

Le già poche risorse presenti nella comune verrebbero impiegate in termini disfunzionali non per cercare di invertire il trend (producendo quindi maggior ricchezza), ma per massimizzare gli scopi funzionali all'ottenimento coercitivo di nuove risorse dall'esterno da poter redistribuire o collettivizzare in un secondo tempo.

Ne consegue una maggior espansione della comune e dei suoi principi impositivi sul territorio, nel tentativo di obbligare con la forza gli individui e le altre enclavi a rispettare i vincoli e i parametri ideologici antiproprietari da loro arbitrariamente prefissati per tutti in ragione del loro uso della forza; il tutto in termini non dissimili dai soggetti proto-statali criminali o dagli apparati burocratici istituzionali oggi vigenti.